NUNZIA SOGLIA

*Europa e Mediterraneo nella narrativa di Corrado Alvaro*

In

*Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana*, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Le isole e le rive mediterranee da luoghi di viaggi e incontri di voci a spazi simbolici nella modernità letteraria italiana»
a cura di R. Giulio, I. Chirico, D. Falardo

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

NUNZIA SOGLIA

# *Europa e Mediterraneo nella narrativa di Corrado Alvaro*

*Il Mediterraneo ben si addice a raffigurare la vicenda umana e letteraria di Corrado Alvaro, il quale - lasciata la sua Calabria all'età di 20 anni - si sposta nelle principali città italiane ed europee. Visita la Turchia, trascorre lunghi periodi in Francia e in Germania e non può rimanere insensibile a tante suggestioni diverse. Le esperienze internazionali, infatti, si innestano magnificamente sull'esperienza regionalistica e terriera che caratterizza le prime prove dello scrittore di San Luca. Il contributo intende indagare la raccolta di racconti che Alvaro stesso definisce «il punto di arrivo della mia esperienza», Il mare, in cui si ritrovano echi della nuova cultura europea senza trascurare la situazione italiana.*

«Questo mio libro nuovo è uno di quelli cui tengo maggiormente: rappresenta per me il punto di arrivo di una certa esperienza di vita, di costume, di storia e anche di letteratura».[1] Così nel 1934 Corrado Alvaro presentava la raccolta di racconti *Il mare*,[2] frutto di un suo nuovo impegno e di una nuova congiuntura storica.

Nato nel 1895 nel cuore dell'Aspromonte calabrese, nel piccolo comune di San Luca, «un mucchio di case presso il fiume, sulla balza aspra circondata di colli dolcissimi digradanti verso il mare»,[3] lo scrittore lascia ben presto la sua terra. Inviato al fronte allo scoppio della Grande Guerra, resta gravemente ferito in combattimento e congedato. Nel '17 si trasferisce a Bologna, dove lavora come redattore del «Resto del Carlino» mentre nel 1920 viene assunto al «Corriere della Sera». Su incarico di Giovanni Amendola, alla fine del 1921 è corrispondente per «Il Mondo» da Parigi, dove è facile conoscere ed entrare in rapporto con i maggiori esponenti delle avanguardie letterarie d'Europa e d'America: Fitzgerald, Hemingway, Eliot, tanti sono i componenti della *generazione perduta* che attraversano quel vulcano di idee che è la capitale francese negli anni '20. La coraggiosa contrapposizione al fascismo (Alvaro è tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*) lo costringe, nel 1928, ad emigrare in Germania. Nel 1931 realizza un reportage in Turchia come inviato speciale «La Stampa»: da questa esperienza nasce *Viaggio in Turchia*,[4] pubblicato nel 1932; sempre da inviato speciale del quotidiano torinese, nel 1934 compie un viaggio in Russia e ancora una volta ne raccoglie gli articoli in un interessante volume.[5]

Biografia molto movimentata dunque la sua, come denuncia il rapido svolgersi degli eventi così densi e carichi di conseguenze ad effetto espansivo, se si tiene conto delle vicende che tormentano l'Italia, l'Europa e il Mondo tutto in quei frangenti. Lo scrittore, per curiosità e per mestiere, non può rimanere insensibile a così tante suggestioni nuove e diverse. L'esperienza di questi Paesi e dei profondi mutamenti di costume, civiltà e trasformazioni politiche che l'Europa conosce in quegli anni, viene col tempo trasfusa nei quattro racconti che confluiscono nel libro *Il mare* con una partecipazione ai fatti narrati così intensa da non consentire di scadere mai alle sole esigenze diaristiche che il mestiere imponeva. Leggo in essi piuttosto la misura di un dramma non solo epico-politico ma profondamente umano riflettentesi nella vita e nella coscienza dei singoli. La raccolta, in effetti, offre uno spaccato della società nel momento di una fase storica di crisi e di trasformazione, in cui cadono i vecchi idoli e si consumano i valori di un'antica civiltà. La rilevanza autobiografica di questi racconti aiuta a capire la natura della ricerca alvariana di questo periodo così delicato, nel quale matura per lo scrittore - almeno a me così pare- una sorta di categoria

[1] C. ALVARO, *Ho scritto... Il Mare,* «Gazzetta del Popolo», 7 novembre 1934.
[2] C. ALVARO, *Il mare*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.
[3] C. ALVARO, *Memoria e vita*, Reggio Calabria, Falzea, 2001, 30.
[4] C. ALVARO, *Viaggio in Turchia,* Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932.
[5] C. ALVARO, *I maestri del diluvio. Viaggio nella Russia sovietica,* Milano, Mondadori, 1935.

dell'indistinguibilità tra personale e collettivo. I racconti coniugano insieme motivi storico-politici e individuali tormenti esistenziali, segnando altresì, in termini di vicenda formativa della persona, il punto di massimo contatto dello scrittore con la più moderna letteratura europea. Qualcuno dei caratteri distintivi di quella letteratura sta chiaramente nelle parole stesse di Alvaro, «il primo esemplare di quella letteratura degli uomini traballanti del dopoguerra che formò un'epoca».[6] La nuova poetica alvariana che si manifesta in questi anni, gli anni del ventennio fascista, accompagnerà lo scrittore fino alla sua morte. Qualche altra osservazione complessiva merita d'essere espressa, prima della presentazione dei singoli momenti della raccolta. Alvaro abbandona il paese di origine, dove aveva trascorso una infanzia felice, quando ha appena concluso i primi studi col padre maestro elementare, e si trasferisce in città, ma questa viene subito da lui avvertita come un agglomerato senz'anima, con la folla senza volto che la abita, con il suo ritmo alienante del lavoro organizzato, con la sua ricerca del piacere e del divertimento: toglieva all'uomo ogni potere di concentrazione, allontanava dalla natura e tutto vi si calcolava in relazione alla ricchezza. La stessa felicità sembrava doversi acquistare col denaro, tanto intensa e accanita era la sua ricerca. Il contrasto tra il mondo che Alvaro aveva conosciuto da ragazzo e questo nuovo mondo che scopriva ogni giorno sempre più uguale, monotono e bugiardo, contribuiva a generare un isolamento totale, quasi un vuoto crescente, che l'attività di routine quotidiana non riusciva a colmare, se non con l'impegno intimo e riservato dell'inventare e raccontare. I racconti, i quattro sui quali sto discutendo, dapprima pubblicati autonomamente su riviste e periodici, vengono successivamente raccolti secondo l'idea unificante che li percorreva: tutti mettono a fuoco la crisi degli Anni Venti, analizzano la malattia del singolo dentro quella più vasta e complessa della società postbellica e della civiltà mediterranea. Tuttavia, l'autore decide di cambiare l'ordine di disposizione: se nella stesura si procede dall'epicentro del Mediterraneo verso l'esterno di esso, dalla malattia del singolo a quella della civiltà (*L'uomo nel labirinto,* iniziato nel 1921, e *Il mare*, uscito alla fine del 1931, sono ambientati sulle coste del Mediterraneo, mentre *Solitudine* e *L'ultima delle mille e una notte*, scritti nel 1932, si svolgono nel cuore del continente europeo), nella nuova collocazione si fa perno su una cultura esterna all'Europa per poi passare all'interno del continente, alla malattia delle società mediterranee.[7]

Il primo racconto della raccolta porta un titolo di sapore esotico, *L'ultima delle mille ed una notte.* Qui il mito vagheggiato dal protagonista, Mosco, e inseguito attraverso mezza Europa, tra Parigi e Costantinopoli, è quello del dio denaro.[8] Lo spaccato sociologico ci presenta una civiltà traballante nel disordine morale e nella incertezza economica del primo dopoguerra a Parigi e una civiltà primordiale desiderosa di evolversi, rappresentata da Costantinopoli. I miti del rapido guadagno e del facile successo sono espressi dalle aspirazioni di Mosco, un lestofante internazionale, privo di scrupoli e di scarsa moralità. *L'Ultima delle mille e una notte* fu stampato nel 1932, mettendo quindi a frutto l'esperienza compiuta da Alvaro in Turchia, dove il Nostro aveva colto il dissolversi di un mondo millenario per effetto della sopraffazione esercitata da una civiltà più evoluta, che imponeva le sue leggi e i suoi costumi, aveva in altre parole colto lo scontro tra civiltà diverse, quella continentale in contrasto con quella mediterranea, che si era risolto con la cannibalizzazione della prima. *Solitudine*, altro racconto, nasce dal periodo trascorso da Alvaro a Berlino nel 1928. I protagonisti non riescono ad amare; dietro la loro incapacità all'esercizio degli affetti si nasconde

[6] ALVARO, *Ho scritto... Il Mare*….
[7] A.M. MORACE, *Prefazione*, in C. Alvaro, *Il mare*…, 13.
[8] Cfr. L. REINA, *Corrado Alvaro. Itinerario di uno scrittore*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994, 1698-170.

l'incubo di una presumibile improvvisa esplosione della nuova civiltà desiderosa di affermarsi anche all'esterno. Stefano, un emigrante meridionale, è divorato dalla solitudine nell'enorme anonimato di una moderna metropoli. Dietro la carenza d'affetti nasce l'incubo di una improvvisa esplosione di eventi nuovi e sconvolgenti, cui il povero "terrone" è totalmente impreparato per mentalità o per pedestre ignoranza. È così che l'ossessione degenera in una sorta di paura che produce inconsapevolezza e confuso desiderio del mondo che fu suo. Il racconto *Il mare*, che dà il titolo alla raccolta, si svolge in un ambiente tranquillo e sereno, al contatto diretto con la natura. Esso nasce dopo un soggiorno, risalente al 1930, sulla costiera amalfitana, a Positano, dove l'autore fu colpito «dallo spettacolo di certe persone del tutto normali che mutavano quasi animo davanti al respiro potente di quel mare: mi parve interessante ritrarre degli uomini elaborati dalla civiltà che a contatto con le forze vergini degli elementi sono presi da ansie quasi divine e da inquietudini di paradiso perduto». Di fronte ad un mare che favorisce le descrizioni idilliache e le riflessioni critiche, Alvaro riflette sulla civiltà moderna. Il protagonista, infatti, è uno scrittore che si rifugia in costiera amalfitana per poter lavorare in pace. Ma quella pace e quella serenità del luogo non sono sufficienti ad isolarlo completamente, perché l'io narrante si porta dietro tutto un bagaglio di memorie che lo legano alla civiltà moderna e urbana da cui proviene ridestando a tratti frustrazioni e tabù.[9] Il tarlo della civiltà moderna ha roso a tal punto la coscienza dell'uomo che è difficile, se non impossibile del tutto, per lui superare la malattia che al contatto diretto della natura lo porta ad esprimere tutti i sintomi di un male sociale inguaribile, che provoca strane sensazioni di incomunicabilità, desideri di fuga, subitanee ed incontrollate evasioni: «Noi siamo incapaci di voler bene e di trovarci nella natura. Noi siamo ormai animali della città, e dobbiamo vivere in quella legge. La natura ormai è la nostra nemica».[10] *L'uomo nel labirinto*, ultimo dei quattro racconti della raccolta, fu pubblicato, a causa della censura fascista, solo nel 1926, pur essendo stato ideato nel 1921, lo stesso anno di pubblicazione di *Rubè* di Giuseppe Antonio Borgese e vuol rappresentare anch'esso la crisi post bellica della borghesia che andava divenendo il punto d'incontro e terreno di maggior ispirazione di tanta narrativa europea.[11] Il testo sarà poi rivisto, snellito e ripubblicato nel 1934, all'interno del volume *Il mare*. Si tratta di un racconto opportunamente definito un lavoro di vertiginosa sperimentazione, che narra gli esiti della Grande Guerra, l'Italia dell'immediato dopoguerra attraverso un personaggio assolutamente novecentesco, impensabile prima, potentemente europeo, chiuso nel labirinto inestricabile che dà il titolo al racconto.[12] Protagonista è Sebastiano Babe, un giovane reduce di guerra del Sud, che si scontra con la caotica realtà urbana del primo dopoguerra. Il testo narra la sua frustrante alternanza di speranze e delusioni mentre lotta per inserirsi in una società che lo schiaccia; inetto antieroe abulico e grigio, Babe si rifugia in un mondo di fantasia, sa solo guardare la vita, incapace di viverla:

> In certi momenti gli pareva che il mondo gli dicesse i suoi segreti, e, a guardarla come sapeva lui, ogni cosa indifferente stesse sul punto di fargli una rivelazione. Le forme delle cose contenevano segreti di sviluppo all'infinito, avevano una continuazione ideale, e addirittura pareva mantenessero un aspetto illusorio che nascondesse quello reale: la verità che doveva essere meravigliosa. Certe linee gli parevano mal riuscite e tracciate dall'operaio o dall'artista per colmare un vuoto, ma non erano precisamente quelle che dovevano essere, come parole

[9] Ivi, 173.
[10] ALVARO, *Il mare*…, 115.
[11] Cfr. W. MAURO, *Invito alla lettura di Alvaro*, Milano, Mursia, 1973, 76.
[12] Arte nella Grande Guerra: "L'uomo nel labirinto" di Corrado Alvaro

> dette in luogo di altre. A badar bene, in tutte le cose c'era una falsificazione, una declamazione, una stanchezza.[13]

Alla fine, l'uomo decide di trasferirsi al paese natìo: un apparente scioglimento narrativo nel quale una parte della critica legge la constatazione di una crisi e non la proposta di una reale soluzione.[14] Altri, al contrario, assegnano un valore di redenzione al "ritorno" di Babe. Ad esempio, Maria Letizia Cassata scrive: «Solo quando entra nella regione della sua infanzia Babe assume una diversa personalità: è in piedi, nuovo, giovane, ridente, tra le cose familiari, tra profili noti. [...] Nella sua terra il dolore e la solitudine, lungamente rappresi e divenuti grumi nel suo cuore, si sciolgono nella gioia e nel pianto. Ogni uomo ha un senso, un valore, un ruolo se ritorna alle sue origini, se ritrova le sue radici che lo giustificano. Il paese è per Babe l'approdo, per questo i suoi compaesani lo riconoscono».[15] A me sembra che quello di Babe sia davvero un brutto ritornare che lo costringe a scontrarsi con una realtà rattrappita rispetto ai suoi ricordi: «Guardò il paese già destato, che gli parve più piccolo che mai. [...] Tutto era adesso infinitamente piccolo e rattrappito, e persino le montagne imminenti erano schiacciate, nient'affatto misteriose».[16] Come ha osservato Morace,[17] la raccolta si situa dunque lontana dall'abusato cliché dell'Alvaro regionalistico (che pure rimane nella capacità di caratterizzare lo spirito di qualche personaggio ancora fedele al mito di un mondo quasi del tutto tramontato che non riesce più a ritrovare intatto neppure in se stesso) per l'impronta cosmopolitica, dinamicamente mutante, delle sue ambientazioni, e rispecchia, come dicevo, la pluralità delle esperienze intellettuali ed artistiche di Alvaro in un decennio fondamentale della sua arte, quello appunto che va dal 1921 al 1931, quando lo scrittore mette a fuoco la crisi post bellica e comincia ad esplorare, all'interno della malattia complessa della civiltà mediterranea, quella dell'uomo moderno, della sua alienazione, dell'impossibilità di vivere che lo attanaglia e della sua solitudine, anche grazie alla suggestione della narrativa russa e in particolare, molto probabilmente, di Dostoevskij. Va aggiunto ancora che in questi racconti anche l'impraticabilità di un reale sentimento d'amore tra uomo e donna evidenzia, in misura più o meno marcata, la difficoltà dell'essere umano di convivere con l'invadenza dell'industria, delle macchine, della vita di città, della politica, nel corso di un processo di modernizzazione che la guerra aveva immensamente accelerato, e tale difficoltà si configura come crisi ormai insanabile. Abbandonato il paese d'origine e trasferitosi in città lo scrittore nato a San Luca ha avvertito progressivamente esaurirsi il tasso di umanità che aveva reso felice la sua infanzia. E così avviene per le delicate e drammatiche *fictiones* dei suoi racconti. Emblematicamente per tutte Mosco, tra esse una delle più suggestive, non riuscirà a ricostruire la sua umanità, essendosi da essa totalmente distaccato sotto la pressione della tirannia del denaro. È così che Alvaro finisce col cogliere profeticamente caratteri e patologie della civiltà occidentale: dallo slittamento verso i regimi dittatoriali alla alienazione dell'uomo, dalla solitudine dell'anonimato urbano ai labirinti interiori delle ossessioni, dalla sparizione della individualità nel conformismo della massa, alla lotta sopraffattoria, patogena, inclusiva, tra le civiltà.

---

[13] C. ALVARO, *Il mare*…, 120.
[14] Arte nella Grande Guerra: "L'uomo nel labirinto" di Corrado Alvaro
[15] *Ibidem*.
[16] C. ALVARO, *Il mare*…, 189.
[17] A.M. MORACE, *Prefazione*, in C. Alvaro, *Il mare*…, 6.